



Doneddu, Giuseppe Salvatore (1987) *Il Periodo sabaudo*. In: *La Provincia di Sassari: ambiente, storia, civiltà*, Sassari, Amministrazione provinciale, Assessorato alla cultura e pubblica istruzione (Cinisello B., stampa Edizioni Amilcare Pizzi, 1989). p. 112-114.

<http://eprints.uniss.it/6335/>

LA PROVINCIA DI SASSARI

AMBIENTE STORIA CIVILTÀ

Testi di

Mario Atzori, Pasquale Brandis, Manlio Brigaglia,
Gerolama Carta Mantiglia, Angelo Castellaccio,
Ercole Contu, Sandro Dettori, Giuseppe Doneddu,
Giuseppina Fois, Lorenzo Idda, Fulvia Lo Schiavo,
Marco Magnani, Francesco Manconi, Attilio Mastino,
Giuseppe Meloni, Antonio Milella, Vico Mossa,
Antonello Paba, Maria Pala, Wally Paris,
Antonio Pietracaprina, Renzo Pirino, Sandro Ruju,
Pietro Sassu, Giuseppe Scanu, Marina Sechi,
Simone Sechi, Gian Adolfo Solinas, Giuseppa Tanda,
Nicola Tanda, Marco Tangheroni, Salvatore Tola,
Raimondo Turtas, Franca Valsecchi



AMMINISTRAZIONE PROVINCIALE DI SASSARI
Assessorato alla Cultura e Pubblica Istruzione

 EDIZIONI
AMILCARE PIZZI

Direttore editoriale: Angelo Salvioni

Progetto e realizzazione
del Servizio Editoriale Amilcare Pizzi

Grafica e impaginazione:
Robert-Emile Huen

© Copyright 1987
Amministrazione Provinciale di Sassari
Prima ristampa: marzo 1989

IL PERIODO SABAUDO

di Giuseppe Doneddu

FEUDI E CITTA'

Con l'arrivo dei Piemontesi la situazione socio-economica della Sardegna almeno inizialmente non mutò.

Nei primi anni predominarono i problemi dell'ordine pubblico. Da un lato le faide familiari che insanguinarono l'Anglona e il Logudoro, represses dal viceré Rivarolo nella seconda metà degli anni Trenta; dall'altro i fuorusciti riparati in Corsica in seguito alla guerra di successione spagnola ed i banditi, numerosi soprattutto in Gallura.

La Sardegna settentrionale, abbastanza omogenea sotto diversi profili (un solo governatore, il primato dell'arcivescovo di Sassari), era però frammentata dal sistema feudale. Il mondo feudale era schematicamente divisibile in due grandi aree: quella orientale e quella occidentale. Nella prima signoreggiavano due baroni residenti in Spagna che detenevano vastissimi territori: lo stato di Oliva, che comprendeva Osilo, l'Anglona, il Monte Acuto e si spingeva sino al Marghine, e il marchesato di Orani, da cui dipendeva oltre al Nuorese anche la Gallura (con l'esclusione del marchesato di Terranova-Olbia). Nella seconda i territori feudali erano molto meno estesi, anche se esisteva in alcuni casi una tendenza all'accorpamento: qui i signori, salvo minime eccezioni, pur appartenendo nella maggior parte dei casi a famiglie di origine iberica, erano ormai sardi da generazioni. Nel mezzo stava quel contado del Goceano che era ininterrottamente feudo regio dalla prima età moderna.

Lungo le coste, invece, le città demaniali di Bosa, Alghero, Sassari, Castellaragonese (dal 1767 Castelsardo) erano amministrate dai propri consigli civici e avevano particolari strutture giurisdizionali e un proprio territorio. Queste città erano le punte avanzate del potere: a fianco dei tradizionali ceti di derivazione medioevale, andavano emergendo nuove categorie di cittadini che dagli uffici statali traevano la loro stessa ragion d'essere.

Nel porto di Torres, in quello di Alghero ed in minor misura a Bosa venivano smistate le merci che dovevano compiere l'insicuro viaggio verso la terraferma: soprattutto il *surplus* alimentare (grano, vino, olio ed i prodotti pastorali) che riempiva le stive in verità non molto capaci di bastimenti di piccole dimensioni, brigantini, feluche, tartane.

Sulla costa orientale c'erano gli scali galluresi di Terranova e di Longosardo, ma anche approdi minori che solo la fantasia e qualche vecchia carta indicano come porti (Isola Rossa, Vignola, Liscia): da qui partivano imbarcazioni cariche soprattutto di formaggi e pellami di un entroterra pastorale che abbracciava, oltre la Gallura, parte del Monte Acuto e del Goceano. Ma altre attività si sviluppavano lungo le coste: basti ricordare il fervore della pesca del corallo esercitata, da Bosa a Castelsardo, da un'imponente flotta valutata in circa 800 barche coralline (soprattutto napoletane ma anche livornesi, corse, genovesi e francesi) e, nella zona compresa tra l'Asinara (località Trabucato) e le coste galluresi, la pesca del tonno.

LA "VILLA" E LA "VIDDAZZONE"

Le campagne erano indubbiamente qualcosa di molto diverso.

La stessa struttura fondiaria, che spesso viene indicata come esempio di attività comunitativa equalitaria nella società della *villa*, in questo periodo appare in realtà molto meno equalitaria di quanto sembri a prima vista. A parte i terreni ademprivili, le stesse *viddazzoni*, che dovevano costituire la dotazione comune dei vassalli infeudati, soprattutto nella fascia nord-occidentale dell'isola erano nel Settecento in buona parte già privatizzate, e l'unica persistenza di costumi comunitari era data dall'obbligatorietà dell'uniforme rotazione agraria e quindi della coltivazione cerealicola alternata al pascolo: la cerealicoltura estensiva era una scelta quasi obbligata che si sviluppò in questo periodo grazie anche agli interventi promossi in pieno clima "riformistico" dal Bogino e dai suoi collaboratori, con la generalizzazione dei monti frumentari (1767) e dei monti nummari (1780).

Eppure non mancavano le carestie. Come già a Bosa nel 1748, quella del 1780 portò alla rivolta di Sassari, che si estese anche in altre zone della provincia soprattutto contro mercanti e maggiori locali, accusati di aver fatto incetta del grano per rivenderlo a prezzi maggiorati.

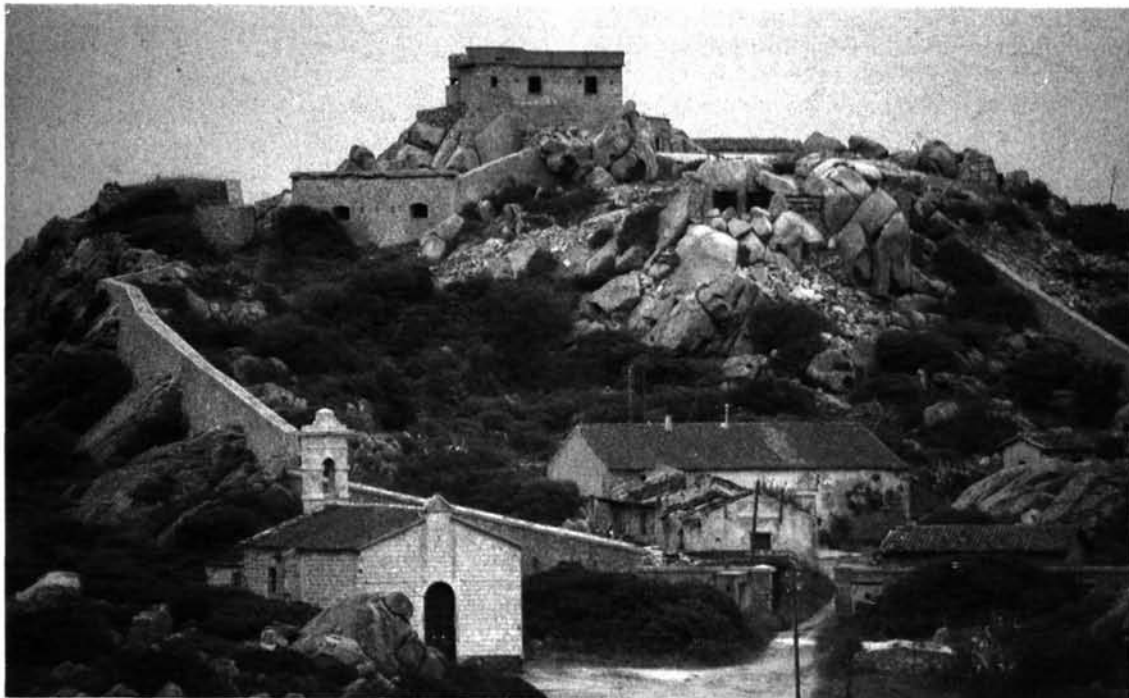
Nell'ambito della produzione cerealicola, tutta la fascia interna più elevata, dall'alta Gallura al Goceano ed al Nuorese, offriva una larga presenza obbligata dell'orzo, mentre il grano era nettamente prevalente nelle pianure e nelle basse colline. Oltre a queste colture, intorno ai centri rurali comparivano quasi esclusivamente la vite con piccole ortalizie e pochi giardini per l'autoconsumo.

L'altra grande coltivazione, quella dell'olivo, introdotta tra il finire del Cinquecento e l'inizio del Seicento in una regione che aveva conosciuto quasi esclusivamente l'olivastro, era privilegiata in aree ben delimitate: a Sassari anzitutto (dove si coltivava anche il tabacco), con una cintura di oliveti che si spingeva fino alle *ville* infeudate dei dintorni e dilagava particolarmente nella Romangia, dove nel periodo sabaudo si assistette ad una accentuata conversione della viticoltura in olivicoltura, poi Alghero ed infine Cuglieri e Bosa.

Nelle zone rurali interne di pianura e di bassa collina predominava un ceto di proprietari coltivatori ed allevatori insieme. A fianco della lunga teoria di terre aratorie aperte ma privatizzate sparse nelle *viddazzoni* delle *ville*, c'erano numerose tanche, anch'esse pressoché totalmente destinate alla cerealicoltura, e consistenti quantitativi di bestiame: Ittiri da un lato ed Ozieri dall'altro, con i paesi del Meilogu e Bonorva, e poi Ploaghe ed Osilo nelle immediate vicinanze di Sassari forniscono alcuni esempi di questa economia.

Le zone in cui predominava essenzialmente l'allevamento, con rilevante presenza di bestiame grosso, erano quelle più elevate: da un lato Santulusurgiu, Macomer e Nuoro, e più a nord Bono ed i centri dell'alta Gallura con Tempio in primo luogo. Molte erano però le zone deserte e semideserte: buona parte della Nurra, le balze del Monte Leone coperte di boschi ghiandiferi, gli ampi spazi del Monteacuto, le fredde montagne del Goceano e del Nuorese ed il brullo altopiano di Campeda.

92. Il forte di Guardia Vecchia, nell'isola di La Maddalena. I piemontesi approfittarono delle momentanee difficoltà della Francia per impadronirsi, nel 1767, delle cosiddette Isole Intermedie, l'arcipelago di La Maddalena. Sull'isola maggiore fu costruito questo forte, a protezione anche del piccolo villaggio che andò sviluppandosi ai bordi del porto.



LO SVILUPPO DELLA POPOLAZIONE

In questa situazione, i tentativi di popolamento tesero a privilegiare zone di notevole importanza strategica. Ne è un esempio la fondazione di Santa Teresa di Gallura nel 1808, sulla costa dell'antica Longosardo, dominio incontrastato dei contrabbandieri, di particolare importanza per l'attrito con la vicina Corsica e quindi con la Francia napoleonica. Di minore portata furono il fallito tentativo di colonizzazione dell'Asinara e quello parzialmente riuscito di Montresta, in territorio di Bosa. Questi episodi, comunque, nonostante un progressivo aumento della popolazione, non risolsero il cronico spopolamento delle campagne. Soltanto le zone periferiche e, per altri versi, parte della Nurra videro delinearsi, a partire soprattutto dalla seconda metà del Settecento, un più diffuso stanziamento stabile di pastori e di un ceto di allevatori-coltivatori abitanti negli *stazzi* e nei *culi*.

Ma nella Sardegna settentrionale tutte le regioni, anche le più periferiche, gravitavano sul polo in verità molto decentrato di Sassari. Attrazione dalle svariate motivazioni: basti pensare all'esistenza dei maggiori uffici della burocrazia laica ed ecclesiastica e agli investimenti sulle terre fertili e ad agricoltura specialistica effettuate da proprietari che preferivano lasciare alle forme primordiali di sfruttamento i loro terreni posti nelle *ville*; altro punto d'incontro era offerto dall'Università, riorganizzata nella seconda metà del Settecento, e dalla presenza nel capoluogo (come in altri centri) del seminario diocesano.

Sassari era anche la sede in cui abitavano alcuni tra i maggiori feudatari: i Manca, gli Amat-Gambella, i Ledà e poi via via i minori: i Martinez di Monte Muros ed i Farina di Monti, interessati a complessi feudali di varie dimensioni nel nord della Sardegna.

LA RIVOLTA ANTIFEUDALE

La presenza, nei feudi del Meilogu e del Logudoro, maggiormente pressati dal carico fiscale feuda-

le, di una forte e consapevole schiera di *principali* e l'accentramento nel capoluogo di alcuni tra i più esosi feudatari spiega, con altre ragioni, il perché dell'esplosione antifeudale nel Logudoro e della marcia su Sassari dei ceti rurali.

Dopo il fallito sbarco francese in Gallura ed i fatti cagliaritari che si conclusero con la cacciata di tutti i Piemontesi, i patti che nel 1795-96 unirono vari paesi in reciproche alleanze, lungi dall'assumere contorni antimonarchici e filofrancesi, furono dettati dai nobili e dai *principali* rurali che conducevano da decenni, come si è detto, forti rivendicazioni sulle terre e sui tributi.

Certamente di segno diverso furono gli avvenimenti del primo Ottocento, e forse l'antefatto è costituito dall'assalto delle truppe regie contro Bono, patria dell'Angioy. Le sollevazioni di Santulusurgiu e di Thiesi e la propaganda filogiacobina dei fuoriusciti sardi del Sanna Corda con il loro eccidio dopo lo sbarco in Gallura segnano il periodo.

Nelle campagne i tumulti fomentati dagli angioyani furono aggravati dalla fame conseguente a carestie e pestilenze. I primi anni del secolo ed in particolare il 1805-6, ma soprattutto il 1811-12 ed ancora il 1816, furono soporriti in special modo nelle campagne e nei centri rurali, dove i poveri perivano per le strade. Questo ciclo si concluse nel 1821 con la sommossa di Alghero e l'uccisione del ricco mercante Rossi nell'assalto alla sua casa ed al suo grano. In questo clima di totale anarchia il potere statale tuttavia riuscì a rafforzarsi.

Fu soprattutto l'istituzione delle prefetture nel 1807 a creare un supporto all'espansione del potere statale nei centri periferici: Sassari, Alghero, Bosa, Tempio, Ozieri, Nuoro e Bono furono le sedi dei nuovi organismi. Una quindicina di anni più tardi, diminuiti anche se non sopiti i problemi relativi all'ordine pubblico, il governo privilegiò il momento fiscale con la divisione delle prefetture dalle province: Sassari, sede della vice-intendenza generale, e poi Alghero, Nuoro, Cuglieri ed Ozieri furono le sedi prescelte con l'editto del 1821, che entrò in vigore qualche anno più tardi.

Si fecero più concreti, anche se ancora molto labili, i primi tentativi di razionalizzazione dell'istruzione elementare, della viabilità e dei trasporti marittimi e terrestri, della sanità, cui si accompagnò la contestatissima legge sulla coscrizione obbligatoria. Le "chiudende", l'abolizione del feudalesimo e la legislazione degli anni Quaranta, mentre passarono senza troppi clamori in alcune zone, portarono a violente reazioni in altre a prevalente economia pastorale e con notevole persistenza di pascoli pubblici, come a Nuoro e in Goceano nel 1832. In ogni caso, con l'applicazione di questa nuova normativa, iniziò a delinearsi la possibilità di proletarianizzazione di una larga fascia di piccoli agricoltori e pastori proprietari, che avrebbe raggiunto il suo apice nella seconda metà dell'Ottocento in seguito all'abolizione delle terre ademprivili. Iniziò anche a manifestarsi un primo timido riavvicinamento delle popolazioni al mare, anche in coincidenza del cessato pericolo dei corsari. Ne è un esempio la progressiva, anche se modesta, crescita di Terranova sulla costa orientale e soprattutto quella di Porto Torres, che intorno alla metà dell'Ottocento raggiunse i 1500 abitanti e l'autonomia amministrativa. In questa fase, la raggiunta "fusione" con la terraferma (1847), accompagnata da manifestazioni di sostegno e di giubilo da parte degli intellettuali e della nascente borghesia cittadina, porta alla fine anche formale dell'antico *Regnum Sardiniae*.

93



93-94. Ritratto di Vittorio Emanuele I, nello studio del Rettore, Palazzo dell'Università di Sassari (fig. 93), e ritratto di Carlo Alberto, nella sala del Consiglio comunale di Ozieri (fig. 94).

94

